

Narrativa straniera

# Diversissimi ma quasi amici

Il francese Benoît Cohen ci racconta l'incontro parigino tra un rifugiato e un regista privilegiato. Senza retorica

di Paolo Di Paolo

Un'anziana signora ospita, nel suo appartamento di Parigi, un rifugiato afgano. Il figlio, che vive lontano, lo scopre a cose fatte. E naturalmente si preoccupa, si fa prendere dall'angoscia. Che idea è questa? Difficile dire se la cosa sia più sconcertante per lui, cineasta francese trapiantato in America, o per il giovane ospite, che a questo punto si ritrova alloggiato in un palazzo signorile del centro città. Mentre il «miliardario arancione» diventa – imprevedibilmente – presidente degli Stati Uniti, e il regista francese residente a New York si indigna, il migrante ventitreenne guarda il profilo della Torre Eiffel sotto la pioggia, e si abbandona a una feroce malinconia. La prima volta che il regista incontra il nuovo ospite della sua anziana e un po' eccentrica madre, gli chiede subito di raccontarsi: «Mohammad, ti andrebbe di raccontarmi la tua storia?». Lui reagisce perplesso, con poca convinzione.

Benoît Cohen, in *Mohammad, mia madre e io* (Sem), racconta la vicenda con ironia sottile, pensosa. È un «esperimento con l'Altro» che mette alla prova le astrazioni, le convinzioni politiche, e un'ideale generosità che il più delle volte resta un'intenzione. Il regista francese è indignato per le uscite di The Donald, preoccupato per le derive xenofobe; intende accostare Mohammad per capire qualcosa di lui e dei giovani esuli come lui, ne fa una sorta di fonte umana dal

vero.

Trascrivendo la sua storia, rimettendola in ordine – Mohammad gliela consegna a voce, davanti a una birra, o passeggiando per la città – compie uno sforzo a cui non era preparato. Percorre, esplora a fondo lo spazio della differenza. Confronta. Il proprio padre. Il padre dell'altro. La propria educazione religiosa. Quella altrui. Le paure delle rispettive adolescenze. Dov'era Mohammad a sedici anni? «Dov'ero io a sedici anni? Abito al quarto piano di un palazzo signorile, in rue de l'Université, con i miei genitori e i miei due fratelli. Mi avevano appena espulso dalla Scuola alsaziana, per cattiva condotta, e stavo per entrare in una scuola di preparazione all'esame di maturità per seccioni. Ero partito con amici per un giro in Europa. Monaco, Vienna, Budapest, poi avevo interrotto l'avventura per raggiungere la mia ragazza nell'A-

veyron. Si chiamava Natalie. Era con lei che avevo appena avuto il mio primo rapporto sessuale». Sembra il gioco del rovescio. Mohammad a quell'età è in una Kabul devastata. È l'Iraniano in Afghanistan, straniero anche là. Non è facile ricordare, non è facile raccontare. Diventa interprete dell'esercito francese in Afghanistan; al ritiro delle truppe, resta senza lavoro e si mette in viaggio. Sarà di nuovo straniero, stavolta in Francia.

Che cos'è la «crisi dei migranti» di cui parlano giornali, radio e televisioni quando diventa la crisi di un migrante, la crisi di Mohammad? Cohen racconta la nascita di un'amicizia, annodata a una paro-

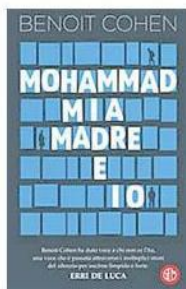
la semplice, «Welcome» («Se non ci si sente i benvenuti, non ci si può integrare», osserva). Si accorge che forse per la prima volta «qualcuno si confida con me in questo modo. Una tale massa d'informazioni in così breve tempo è cosa da capogiro. La maggior parte della nostra esistenza la passiamo circondati da persone di cui conosciamo quasi tutto».

Tra confidenze, viaggi, colazioni pantagrueliche, feste di Halloween, momenti di complicità e di noia, i «quasi amici» scoprono una speciale forma di sodalizio. Le domande («Qualche volta ti penti di aver lasciato l'Afghanistan?», «Perché siamo tanto chiusi su noi stessi?») hanno spesso risposte dolorose. Ma il bello di questo libro è la sua vitalità, lo spirito curioso, lo sguardo di chi prova di aprirsi all'altro come a una sfida, a un'avventura conoscitiva. «La sua intelligenza, il suo umorismo, la sua singolarità, la complessità della sua personalità e la sua malizia»: Mohammad è tutto questo.

La parola rifugiato non dice niente di lui, la parola migrante è solo un participio presente. Cohen cerca quelle giuste – e gliene servono parecchie – per restituire un po' di tutta quella cosa enorme che è un essere umano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





**Benoit  
Cohen**  
**Mohammad  
mia madre  
e io  
Sem**  
*Traduzione  
Gabriella  
Maione*  
**pagg. 243  
euro 18**

VOTO  
★★★★☆